

PROLOGO

Andrea

Ottobre 2002

«Sicuro che te la senti?»

«Ovvio, per chi mi hai preso?», risponde secco Bruno.

Sposto la scrivania e mi ci arrampico per tirare fuori dall'armadio la tavola che conservo là sopra, imboscata sul ripiano più alto, tra i giochi di società. Balzo a terra, stringendola come una reliquia preziosa, e ne inspiro le note aromatiche, dal sapore pungente di olio rancido misto a incenso.

«Guarda che bella, è vecchissima!», la sventolo sotto il suo naso, con dieci punte d'orgoglio, manco fosse il biglietto del prossimo concerto dei Subsonica.

«Dove l'hai presa?»

«Al mercatino di Porta Palazzo».

Gli occhi sgranati di Bruno divorano curiosi le lettere scure, incise sul legno d'ulivo.

«Attento!», lo ammonisco, sottraendo la tavola dalla sua mano tesa.

«Non è un giocattolo, mi è costata mesi di risparmi».

Presto attenzione ai rumori che giungono dal corridoio e mi fiondo a chiudere la porta a chiave, almeno evitiamo che mia madre interrompa la seduta. Se ci becca chi la sente.

«Quindi che si fa?», Bruno osserva ogni mia mossa.

«Io preparo il materiale», rispondo: «Tu stai lì e avvertimi se senti qualcuno che si avvicina alla porta».

Annuisce, guardandosi intorno.

Lo tengo d'occhio mentre gironzola per la camera: tamburella nervosamente sulla custodia del violino appoggiata allo sgabello e si avvicina alla libreria.

«Quello lascialo stare, per favore», faccio cenno di non toccare il basco azzurro che sporge dallo scaffale di sinistra.

«Era di tuo padre?»

Annuisco in silenzio e mi sposto verso la scrivania, che libero alla meno peggio dal caos di evidenziatori e quaderni, per fare spazio alla Ouija. Prendo una manciata di sale grosso dal contenitore rubato in cucina e lo distribuisco intorno alla tavola, circondandola. Lascio perdere i cerini, non voglio attirare l'attenzione di mia madre con l'odore di bruciato. Se pensa che abbiamo fumato in camera mi gioco l'uscita di sabato sera. Chiudo le tende e lo invito ad avvicinarsi, offrendogli la mia sedia girevole. Io mi accontenterò dello sgabello.

Afferro la *planchette* per mostrargliela.

«Vieni, guarda, questa dobbiamo tenerla entrambi con l'indice. Ricordati di non staccare mai il dito e di non appoggiare l'avambraccio al tavolo per nessun motivo».

Bruno si prepara, sfregandosi i palmi delle mani sui jeans, mentre osserva incuriosito l'assicella lignea a forma di foglia appuntita, che dovrebbe guidarci nel nostro tentativo di comunicazione con l'al-dilà.

«Sei pronto?», lo fisso.

Questo suo battere il tallone in modo nevrotico mi dà alla testa.

«Cerca di stare fermo», dico, guardandolo malissimo.

«Dai, su, iniziamo», taglia corto, alzando gli occhi al cielo con fare insofferente.

Mi schiarisco la voce:

«C'è qualcuno qui con noi?»

Ascoltiamo il vuoto con lo sguardo sulla tavola e sulle nostre dita rigide, incollate alla *planchette* che resta immobile.

Nessun movimento.

Nessun rumore, a parte il lieve sibilo del respiro nasale di Bruno.

Recupero la concentrazione e riprovo:

«C'è qualcuno qui, in grado di interagire con questo strumento?»

Indico la tavola con la mano libera.

Nulla. Solo un cupo silenzio, rotto da qualche rumore lontano di stoviglie proveniente dalla cucina.

Bruno mi guarda perplesso, arriccia un sopracciglio e fa per staccare il polpastrello dal cursore.

«Che fai? Ti ho detto di non togliere mai il dito dalla Ouija!»

«Mi formicola il braccio, tanto lo vedi che non succede nie...», la frase gli muore in bocca e le sue pupille dilatate dicono il resto.

«Andre, sei tu?»

«Io? A fare che?»

«Sento una spinta qui», con un cenno del mento indica il proprio avambraccio in tensione.

Ci scambiamo un'occhiata ansiosa.

Il braccio di Bruno avanza piano, imprimendo una pressione alla *planchette* che inizia il suo percorso in diagonale. Seguiamo ammutoliti questo spostamento. Il ticchettio dell'orologio da parete batte i secondi, mentre le nostre dita si lasciano guidare dallo scorrere lento del puntatore che raggiunge l'angolo superiore sinistro della tavola, per bloccarsi su quella che è una risposta inequivocabile:

“Yes”

Salivazione azzerata. Un crampo alla pancia mi fa serrare occhi e bocca.

«Porca miseria, Andre...», Bruno è nel panico.

«Ora calmiamoci, cerchiamo di capire chi stia parlando con noi».

«Chiedigli se è lui».

«Sei sicuro?», domando dubbioso.

Annuisce con decisione, mentre il suo pomo d'Adamo va su e giù.

«Ok», dico a fil di voce: «Roby... sei tu l'entità che sta comunicando con noi?»

Ho le dita gelate, la mia testa è in un vortice e sento un continuo brulicare di larve nello stomaco.

Bruno mi scaglia uno sguardo infuocato e capisco che avverte nuovamente la pressione di prima sul gomito. Ora la frizione della *planchette* contro la superficie della tavola produce un lieve attrito sotto i nostri polpastrelli, spaccando il silenzio in un cigolio fastidioso. Il

puntatore viaggia con movimenti circolari, disegnando una spirale sulla tavola, per fermarsi ancora una volta sulla parola:

“Yes”

Bruno serra la mandibola e il suo viso si è fatto bianco cadavere.

«Mi pulsa la spalla», protesta, digrignando i denti.

«Quella spalla?», chiedo.

La sua smorfia di dolore è una risposta inequivocabile.

«Andre, chiedigli quella cosa che sai».

«Ma...»

«Per favore, Andrea!»

Espiro a lungo e il peso della frase che sto per formulare mi martella le tempie.

«Ciao Roby, grazie per essere qui con noi. Ho una domanda alla quale spero tu possa rispondere. Ecco... ritieni che Bruno sia in qualche modo responsabile di ciò che ti è successo?»

Un alito di vento mi attraversa il viso, nonostante la finestra serrata.

Tutto resta fermo per un po'.

Zero rumori.

Zero riscontri.

Ci scambiamo uno sguardo dubbioso.

Attendiamo immobili.

Con un soffio che sa di delusione, Bruno scuote la testa. Credo che stia per mollare la presa.

Io invece non ho alcuna intenzione di cedere. Abbasso le palpebre e inspiro per riprendere la concentrazione.

Mi scuote il cigolio leggero di qualcosa che si trascina sul legno della tavola e d'istinto spalanco gli occhi.

Il polso di Bruno ha ripreso a procedere sotto la pressione di una forza invisibile. Il cursore sta ripartendo sotto il nostro sguardo attonito.

Con impeto lui scatta in piedi, allontanandosi dalla scrivania.

«Non ce la faccio, non ce la faccio», scuote la testa.